

## **Perché la scuola educi: una scuola superiore unica**

Giovanni Genovesi

*L'articolo si propone di avanzare le ragioni di una scuola superiore unica, ossia di una scuola che non si disperda più in molte scuole professionali che hanno sempre abbassato il livello culturale della scuola e della società. E ciò perché simili scuole hanno sempre avuto il fine di insegnare un mestiere tralasciando le discipline della formazione generale. La scuola non deve servire per imparare un mestiere o una professione, che avverrà dopo la scuola in luoghi agganciati a industrie di vario tipo e deputate in quattro anni a formare la figura professionale cui il soggetto è stato preparato secondo le discipline scelte nell'ultimo triennio della scuola superiore.*

*The article describes why the high school curriculum ought to be unitarian and not articulated in a lot of professional curricula, which have always contributed to weaken the cultural level both of school system and society. For these professional curricula have neglected and still neglect the general cultural training of young people. A true professional training may and must be pursued after schooling period, in special agencies in charge of this purpose, in connection with many industries and starting from the knowledge acquired during the last triennium of high school.*

*Parole chiave: scuola, teoria, educazione, lavoro, lingua e lettura*

*Keywords: school, theory, education, work, language and reading activity*

### *1. Premessa*

Questa nota parte dalle due azioni principali su cui poggia la scuola per poter educare, ossia l'uso della lingua e la lettura. Poi interverranno altri fattori che possono essere usati, sia pure a discrezione dell'insegnante al quale compete il compito di fare la scuola.

E la sua prima mossa è finalizzata, sia pure alla larga, a controllare la capacità linguistica degli allievi, uno per uno, per renderli sempre più padroni del linguaggio che si rivelerà ben presto come un osso duro, durissimo.

Per questo, l'insegnante, ben cosciente delle difficoltà, non mancherà ogni giorno di allenare, magari come per gioco, monitorando il linguaggio degli allievi con cui tutti i giorni dialogherà anche perché, qualsiasi classe facciano, l'insegnante sarà per loro il modello che li

guiderà a imparare costrutti linguistici prima che sappiano cosa sia, per esempio, la *consecutio temporum*, apparato fondamentale per organizzare il discorso che s'intende leggere o scrivere. Al compimento della quinta classe elementare, il ragazzo si sarà impadronito di circa 1.000 parole che saprà ordinare e usare con proprietà discorsiva di tutta eccellenza. E il compito continua: il ragazzo finché sarà in una classe del lungo cammino scolastico, ogni giorno, come diceva Plinio il vecchio, sarà impegnato, *nulla dies sine linea*<sup>1</sup> da leggere o da scrivere. Il lavoro per impadronirsi dell'uso della lingua ha non poche difficoltà, di scrittura corretta, di dizione, di grammatica e di sintassi. A superare queste difficoltà vale il costante esercizio<sup>2</sup>.

Come si vede, credo che per insegnare bene a padroneggiare la lingua, l'insegnante debba insistere parecchio, perché leggere e scrivere bene, significa capire e far capire meglio.

È questo che significa, come suggerisce paradossalmente Avanzini di resistere alla scuola che tende sempre più a valutare e omologare per “cercare di fare una scuola onesta. Sincera. Autentica.

Una scuola che non insegni in nessun modo una professione, ma sappia far rinascere l'amore per la conoscenza, considerando la conoscenza come un valore profondo, vero, che struttura chi siamo...(usando al meglio il linguaggio e la capacità di leggere e intendere chi scrive). Ridare ai ragazzi il valore di questa verità, la sua esistenziale profondità, e comprenderla poi, è il primo forte baluardo contro ogni conformismo, contro ogni omologazione in una società che ha totalmente annullato la parola dei poeti, il valore della cultura e il rispetto della scuola, e di chi vi opera”<sup>3</sup>.

## 2. *Incominciando: leggere è un rischio*

Leggere è un rischio perché è una sfida che il lettore ingaggia con l'autore e, come tutte le sfide, si può vincere o perdere. E perderla significa che il dialogo che abbiamo cercato di intrecciare con l'autore non ha dato nessun risultato positivo.

<sup>1</sup> Nessun giorno senza una lettera, in *Historia naturalis*, libro XXXV, cap. 36, p. 12.

<sup>2</sup> Come scriveva Virgilio, *Eneide*, libro VI, v. 129: *Hoc opus, hic labor est*, (Questo è il lavoro e qui è la fatica).

<sup>3</sup> A. Avanzini, *Resistere alla scuola (tra sogno e realtà)*, Roma, Anicia, 2021, p. 11.

Ossia, io e il dialogante non ci siamo capiti. Il tempo impegnatovi è stato tempo perso per me come lettore. Forse tra le parti che compongono il libro troppe sono state, per me, incomprensibili sia perché spiegate male, sia perché, pur capendole, mi sono apparse terribilmente banali al punto che non valeva la pena cercare di farle mie.

Tutte e due le ragioni sono possibili, ma quella più odiosa è, indubbiamente, la prima dato che ti chiama direttamente in causa perché resta sempre il dubbio che non sia stato l'autore a non aver spiegato bene ciò che intendeva, ma sia stato tu a non saperlo decifrare nel modo corretto.

E con questo dubbio prende sempre più consistenza l'idea che, se veramente la lettura è una lotta, è più che normale che il tuo avversario, cioè l'autore, abbia il compito di non facilitarti la via della comprensione di ciò che sta dicendo, ma cerchi di favorirne al più possibile la difficoltà, fino a persuaderti a rinunciare alla lotta stessa che, in ultima analisi, non è altro che il dialogo.

E ciò ti spinge a pensare che non sei adatto a impersonare la figura dell'*éris*<sup>4</sup>, dell'eroe che sa dare il vero significato a ciò che sta facendo o, piuttosto, a ciò che cercava di fare.

La vita è un dialogo, una battaglia per darle un senso, visto che di per sé non ce l'ha. Il libro è uno dei mezzi che ti aiuta a trovarlo.

Non puoi permetterti di dare forfait alle prime difficoltà con cui il tuo avversario cerca di rendere più interessante il tuo ruolo di futuro eroe e ti allena a essere tale.

Leggere e comprendere ciò che leggi è necessario per imbastire il dialogo con l'autore di cui leggi libro. Se non ci riesci, ci saranno delle ragioni. Ad esempio, hai scelto o hai trovato un libro scritto in una lingua che non conosci e che, quindi, ti impedisce di dialogare, visto che le tue domande non possono avere risposta giacché il tuo possibile dialogante non riesce a decifrarle.

Insomma, la sfida può esistere solo se la lingua con cui imbastire il dialogo è, fondamentalmente, tra quelle che tu conosci molto bene, come fosse la tua lingua materna. Infatti, tu vuoi veramente dialogare

<sup>4</sup> Secondo Nicola Gardini : “L'ideale di individuo umano che la lingua dell'*éris* (ossia quella di Omero che si nutre del concetto di contesa) sempre presuppone è l'eroe (o l'eroina)... L'idea di eroe, a ogni modo, supera i confini dei poemi omerici e informa tutta la letteratura greca. Eroe è perfino Socrate. Dove per 'eroe' intendo una persona che sta sempre *contro*: il combattente per eccellenza; l'incarnazione di un pensiero oppositivo e alternativo” (N. Gardini, *Viva il greco. Alla scoperta della lingua madre*, Milano, Garzanti, 2021, p. 41; la prima parentesi tonda è mia).

con il tuo autore, devi conoscerne il linguaggio nelle sue più grandi sfumature.

Insomma se prendi un libro il cui linguaggio non conosci hai fatto un pacchiano errore a meno che non tu voglia cominciare a imparare quel linguaggio e, allora, un libro simile è escluso da quelli che possono saggiare le tue potenzialità di essere o diventare un eroe. E ciò significa che diventare eroe ti fa entrare nella cerchia di coloro che sono alla ricerca del senso della vita<sup>5</sup>, ciò che, dicevo prima, le dà significato. Come in Omero, l'essere un eroe, a prescindere dal suo fato, dipende dalle sue potenzialità di combattere come guerriero, da quando è entrato in gioco il mondo della scrittura e della lettura il vero combattimento consiste nel vincere con le armi del linguaggio. E già Ulisse si dà come vero eroe attraverso l'uso del linguaggio oltre a quello, si potrebbe dire secondario, del guerriero. La lotta per la vita come momento significativa, è data non dalla spada, ma dall'intelligenza e, di conseguenza, dal linguaggio.

Il fatto è che, se non riesci a far tua la parte dell'eroe, è come tu non esistessi. Nel senso che vivi senza esistere. Hai fallito nel compito decisivo di dare un senso alla tua vita: hai fallito nel tentativo di diventare un eroe.

Per compiere una tale avventura, che è la prova della tua esistenza, devi imparare a avere piena consapevolezza di compiere azioni come leggere e scrivere e di non rinunciare mai a fare una di queste azioni: leggere o scrivere, due azioni che interagiscono l'una l'altra. L'una non c'è senza l'altra. Entrambe sono le azioni che ti permettono di diventare un eroe.

<sup>5</sup> Rimando al riguardo per gli approfondimenti al mio *L'educazione come scoperta di se stessi*, in *Io la penso così*....,cit. in cui scrivevo: “La scoperta di se stessi non la si eredita, ma va costruita a poco a poco, con pazienza e intelligenza e ciascuno di noi la costruisce servendosi del proprio passato e delle proprie potenzialità. È così, del resto, che si riesce a dare un senso alla nostra vita. In effetti educazione e vita rappresentano un binomio fondamentale: l'educazione è possibile e ha un senso se c'è vita e se le sappiamo dare un senso, e la vita acquista un significato se glielo diamo grazie all'educazione” (pp. 37-38). Ma si veda anche Vito Mancuso, *A proposito del senso della vita*, Milano, Garzanti, 2021 dove a p. 39 si ribadisce “che il senso (della vita) è una costruzione personale”.

### 3. L'eroe, il vero educatore che si realizza formando eticamente

Io credo che l'espressione "essere un eroe" o "diventare un eroe" significhi una formazione etica che va ben al di là dell'accrescere il proprio sapere a livello individuale per avocare a sé ogni sforzo che estende il sapere personale al miglioramento della vita degli altri. Si tratta di una concezione chiaramente etica che, proprio per questo, si dà come veramente educativa.

È quanto già, nel VI sec. a. C. (551 a.C.-479 a.C.), il filosofo cinese Confucio scriveva nei suoi *Analecta*<sup>6</sup> e Aristotele dopo di lui sottolinea che lo studio ha per fine "il bene propriamente detto... il bene infatti è amabile anche nella dimensione dell'individuo singolo, ma è più bello e più divino quando concerne un popolo e delle città"<sup>7</sup>.

Esso si pone in linea, *ante litteram*, col pensiero illuminista di cui è esempio quanto afferma il napoletano Mario Pagano nel suo *Progetto di Costituzione per la Repubblica napoletana del 1799*: "I doveri dell'uomo sono obbligazioni o sia necessità morali, che nascono dalla forza morale di un principio di ragione". Da qui consegue che "è obbligato ogni Uomo d'illuminare e di istruire gli altri"<sup>8</sup>.

L'eroe come educatore non penserà mai solo a se stesso, ma la sua forza poggerà soprattutto a vincere la sua contesa nella sua forma dialogica e a conservare, sempre, la sua libertà, cioè "l'essenza specifica della natura umana".

Molto bello è questo passo di Vito Mancuso che rivendica con forza la sua libertà contro qualsiasi compromesso che, come l'eroe Socrate, giudica un piegarsi ad aver salva la vita e tradire ciò che egli intende come verità. "Un vero uomo – scrive Mancuso – è l'uomo libero da ogni servilismo esteriore, che non s'inchina a baciare la mano di nessuno, né desidera che qualcuno si inchini a baciare la sua, atteggiamenti

<sup>6</sup> Cfr. Cfr. Confucio, *Analecta* (Raccolta di pensieri), il cui primo capitolo è dedicato allo *Studio* con cui si intende l'educazione. Ed. it. *Analecta. Pensieri, dialoghi, sentenze*, a cura di Luigi Maggio, Milano, Bompiani, 2016. Sugli *Analecta*, cfr. il saggio di V. Mancuso, *Confucio*, in Id., *I quattro maestri*, Milano, Garzanti, 2020, pp. 215-322.

<sup>7</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, tr.it. a cura di Marcello Zanatta, Milano, BUR, 1986, 1094 A-B.

<sup>8</sup> M. Pagano, *Progetto di Costituzione della Repubblica Napolitana presentato al Governo Provvisorio dal Comitato di Legislazione*, in M. Battaglini, *Mario Pagano e il Progetto di Costituzione della Repubblica napoletana*, Roma, Archivio Guido IZZI, 1994.

che contrassegnano l'esistenza all'insegna del potere e non della libertà. Ed è libero da ogni servilismo interiore, ripulisce la mente da parole e da concetti uditi da altri, se non ne è intimamente convinto. Egli non obbedisce, pensa. Ma pensa come cercare di obbedire alla verità, perché sa che la più dura prigionia è quella verso se stessi e che essa può venire sconfitta solo da un amore più grande di quello verso se stessi, l'amore appunto per la verità che si dice come bene e come giustizia"<sup>9</sup>. Questa è la vita autentica, come la chiama Mancuso; ed è quella dell'eroe che si oppone a ogni potere, in qualche modo sempre considerato un *vulnus* alla sua libertà intellettuale, e che accoglie ogni notizia con il beneficio del dubbio e mai senza esercitare quel sano scetticismo che è l'alimento più prezioso per un corretto uso della ragione<sup>10</sup>.

#### 4. *La dimensione etica dell'educazione implica la società e, quindi, la scuola*

Tutto questo comporta che tutta la concentrazione che il soggetto mette nello studio è, sostanzialmente, diretta a capire il comportamento da tenere, quale il modo di parlare e di tacere secondo le circostanze e con chi, dal sovrano, ai familiari, agli amici o con gli estranei.

Come dirà Montaigne, nei suoi *Essais* usciti in pieno XVI secolo, l'educazione gli insegnava l'arte del vivere e, dunque, anche del morire, che fa parte della vita perché la morte vive e cammina con noi<sup>11</sup>.

Insomma, dal momento che per costruire un senso della vita che appartiene a noi soli c'è bisogno dell'educazione che nasce in contatto con gli altri, con alcuni dei quali riusciamo a stabilire un rapporto educativo che in quanto tale affina l'intelligenza per avere più armi critiche per affrontare, soprattutto, la contesa che nasce dal leggere e scrivere per

<sup>9</sup> V. Mancuso, *La vita autentica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2009, p. 118.

<sup>10</sup> Cfr. V. Camps, *Elogio del dubbio*, tr. it. di L. Gorini, Milano, Hoepli, 2021, in cui l'autrice "ripercorre – come si legge nel risvolto di copertina – le vicissitudini del dubbio nella storia del pensiero... (da Platone a Russell)".

<sup>11</sup> In effetti questo passaggio avviene, per Montaigne, mentre sta "indagando su stesso" per conoscersi meglio e scoprire quale fosse la sua identità, come scriveva Eraclito (frammento 126, in *I frammenti e le testimonianze*, a cura di C. Diano e G. Serra, Milano, Mondadori, 1993, p. 55). Anche in Montaigne c'è la volontà di guardare se stesso come se fosse uscito all'esterno per compararsi con gli altri e cercare di comportarsi al meglio, avendo piena coscienza di volersi isolare per pensare. Su Montaigne mi permetto di rimandare al mio saggio, *Montaigne rivoluzionario pacifico. Rileggendo gli Essais sub specie educationis*, Roma, Anicia, 2021.

diventare eroi, è necessario che, per formare una *intelligenza*, essa sia preparata con sistematicità dalla scuola.

La scuola, con il maestro che fa da guida e che aiuta nel porre le domande per mettere in atto il dialogo come contesa, ma anche come essenza stessa dell'educazione<sup>12</sup>, è l'istituzione che prepara l'*intelligenza* della nazione ossia gli eroi che combattono e vincono le contese dialogiche e divengono, per staccarsi dalla terminologia omerica, gli intellettuali che dovrebbero istruire e educare la nazione.

In particolare, gli intellettuali che più direttamente sono impegnati in questo compito che prepara gli uomini e le donne a diventare vincitori e vincitrici nelle contese più aspre che sono i dialoghi che nascono dalle letture del linguaggio alfabetico sia pure con i suoi vari incroci con gli altri linguaggi, sono, innanzitutto, gli insegnanti e poi gli scrittori e i giornalisti.

In seconda battuta, dopo che la scuola avrà addestrato a saper leggere e scrivere nella maniera più raffinata possibile, che è un lavoro lungo e difficile, ci saranno intellettuali esperti dei singoli settori del sapere e artigiani con saggi, video, libri, podcast ecc.<sup>13</sup>.

##### *5. Centralità della scuola, in particolare unica*

È del tutto evidente che in questo contesto, che poggia sull'importanza imprescindibile della lettura e della scrittura per affrontare ogni libro scritto nella lingua che è la nostra, la scuola ha un posto insostituibile e che io ritengo debba essere rivestito da una scuola unica, dall'asilo nido alla scuola secondaria superiore<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. G. Genovesi, *Il dialogo, essenza dell'educazione*, in *Io la penso così...*, cit., p. 75.

<sup>13</sup> Cfr., per un approfondimento del ruolo educativo dell'intellettuale, *Il ruolo educativo dell'intellettuale*, in *Io la penso così...*, cit., p. 89.

<sup>14</sup> Per un approfondimento sulla proposta della scuola unica, ossia della scuola secondaria superiore, l'unica restata suddivisa in vari tronconi professionali, alcuni dei quali è veramente difficile chiamarli scuola, rimando al saggio di L. Bellatalla, *Scuola secondaria. Struttura e saperi*, con un saggio di Giovanni Genovesi, Gardolo (TN), Erickson, 2010. Il mio saggio costituisce il primo capitolo del volume ed è intitolato *La scuola secondaria in Italia nei primi cinquant'anni dal secondo dopoguerra* (pp. 13-43), l'unico che tratti dell'argomento in questione. Pertanto, mi è parso che valesse la pena riportarne larghi stralci, consigliando di leggere anche la mia nota contenuta in "Ricerche Pedagogiche", a. LV, n. 220-221, luglio-dicembre 2021 che ho fatto al bel saggio che ritengo utopico di Alain Bentolila, *La scuola contro la barbarie*, cit..

Una scuola, quest'ultima, che dalla fine della seconda guerra mondiale in poi ha mantenuto quell'essere a capo di un sistema scolastico "liceocentrico"<sup>15</sup> fondato da Giovanni Gentile nel 1923, divenendo via via sempre più spietatamente selettivo, specie negli '50-'60 visto che il motto gentiliano si rinforzò nel primo dopoguerra anche perché il filosofo aveva detto che voleva *poche scuole ma buone*,) diveniva "sempre più faticosa e frustrante senza essere particolarmente impegnativa dal punto di vista intellettuale...(anche perché) ha finito per giustapporre vecchie e nuove esigenze in modo piuttosto farraginoso senza... dimostrarsi un grado di far davvero fronte al mutato quadro referenziale che la rende inevitabilmente obsoleta"<sup>16</sup>, cercando di rimanere sempre la stessa.

La Riforma Gentile, seppure sconciata già dai continui ritocchi del Ventennio fascista per adattarla alle sue esigenze non capendo di poterlo fare e poi dai reiterati tentativi di riforma, tutti falliti nelle loro applicazione che scimmiettavano la riforma Gentile senza capirla, "hanno sempre finito per imboccare l'unica via congeniale alla nostra pseudopolitica scolastica: quella del compromesso che vuole contentare tutti o che si esaurisce in interventi trascurabili (cambiamenti degli esami di maturità) o forzati (come i Decreti delegati) quanto conclamati come solutori, quali l'emarginazione (a non-scuola) della scuola professionale dalla scuola di Stato con il suo (incauto) appalto alle Regioni..."<sup>17</sup> lasciarono la secondaria peggio di prima.

I tentativi di riforma succedutisi dagli anni di fine Novecento agli anni più recenti "sono stati un esempio della lampante lacunosità della politica scolastica". E così, dopo sessanta anni, la scuola secondaria è ancora ferma al palo.

"...Questo stallo è la spia più macroscopica dell'*impasse* della nostra politica scolastica, incapace di dare una risposta a problemi ormai annosi e tanto più urgenti quali:

- a. l'unitarietà della scuola (secondaria superiore);
- b. la sua autonomia, senza farne un mezzo per la sua privatizzazione;
- c. un piano di formazione e di aggiornamento degli insegnanti che chiami in causa l'università;

<sup>15</sup> Riprendo la fortunata qualificazione dal saggio di S. Sodi, *Nella scuola classica bisogna formare la mente*, Il Liceo Galilei di Pisa 1853-2017, Pisa, Edizioni ETS, 2021, p. 89.

<sup>16</sup> G. Genovesi. *La scuola secondaria in Italia...*, cit., p.28.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 29.

- d. uno stretto rapporto tra diritto allo studio e diritto al lavoro, scacciando qualsiasi ombra di professionalizzazione dalla secondaria;
- e. l'elaborazione di un chiaro modello teorico...di scuola autonoma e laica...

La scuola ha le sue finalità, a cui non si può derogare... Essa lavora sempre in funzione dell'educazione dell'uomo...Non pare certamente che tali principi siano mai stati presenti ai vari ministri che si sono succeduti al ministero dell'istruzione, i quali o si sono limitati a promesse e a interventi insignificanti, oppure hanno suggerito progetti di riforma biecamente classista, sostanzialmente polverizzata e piegata alle esigenze professionalizzanti. In verità niente di nuovo, ma solo inquietante peggioramento del vecchio. Peggioramento, soprattutto, dato dal fatto che il vecchio sistema, ossia il sistema di gentiliana memoria, aveva almeno l'attenuante di proporsi come coerente attuazione di un concetto forte di scuola, sia pure ricco di contraddizioni, tradito e comunque pensato in funzione d'altro da sé, ossia di un sistema filosofico in cui troppo spesso la fumosità metafisica faceva aggio su qualsiasi altra componente razionale.

Un argomentato concetto di scuola è un lusso che il Ministero voglia assolutamente permettersi, puntando invece, decisamente, solo sulla semplicistica convenzione che la scuola per essere tale debba corrispondere in pieno ai bisogni della società dove opera o, meglio di quella società che ci sia. Insomma, non c'è un'idea organica e logicamente difendibile di scuola, ma solo un'idea strumentale di essa che discende dai desiderata politici di personaggi che non brillano certo per carica di innovazione e per prospettive democratiche<sup>18</sup>.

E così conclude Luciana Bellatalla:

“Alla luce di queste considerazioni, la scuola superiore obbligatoria dovrebbe essere un percorso unitario, senza distinzioni curriculari al suo interno, in quanto prolungamento del percorso unitario della secondaria di primo grado, con l'apertura a saperi più specifici e in una prospettiva culturale più approfondita, metodologicamente ed epistemologicamente giustificata e, per di più, adeguata sia ai prerequisiti maturati dagli alunni sia alle loro accresciute capacità intellettuali. Solo questo tipo di scuola superiore unitaria, infatti, risponde in maniera coerente alle istanze dell'educazione, intesa come oggetto di scienza.

Questa proposta non comporta, dunque, semplicemente la riduzione dei percorsi secondari superiori attualmente presenti; ... Si dovrebbe procedere con una riforma drastica e radicale, istituendo una scuola superiore unitaria che dovrebbe essere tale in nome dell'unitarietà dell'educazione stessa: l'educazione dell'uomo in quanto individuo storicamente e culturalmente determinato, che deve approdare a una

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 30.

trasformazione continua in senso migliorativo, deve essere sostanziata solo di forme non utilitaristiche di sapere, in quanto le uniche che consentono l'acquisizione di quella forma mentis capace di far esercitare autonomamente, in campi diversi e su argomenti svariati, il gusto, la critica e lo sforzo di comprensione. Esse sono il prerequisito fondamentale e necessario sia dell'esercizio di cittadinanza sia della capacità di acquisire competenze specifiche in ambiti altrettanto specifici, siano essi scientifici, culturali o professionali<sup>19</sup>.

È inutile nasconderci le notevoli difficoltà che il Covid-19 ha creato in tutto il mondo determinando centinaia di migliaia di morti in ogni Paese e, per quanto riguarda la scuola i danni già dopo due anni scolastici di epidemia e poi di pandemia ha lasciato segni negativi tutt'altro che passeggeri. Segni più evidenti sulla preparazione dei nostri ragazzi e sui giovani come se non fossero, negli ultimi due anni, di fatto, andati a scuola.

I ministri del Governo Draghi, a cominciare dal ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, che si sgola a ogni telegiornale e con qualsiasi microfono gli sia messo a portata di bocca da un giornalista, promettono che il nuovo anno scolastico tutti i giovani dai 12 ai 18 anni saranno a scuola in presenza, perché la DaD (didattica a distanza) e la DD (didattica digitale) si sono rivelate disastrose come io, per primo, avevo diagnosticato nel marzo 2020<sup>20</sup>, mentre la ministra Lucia Azzolina emanava decreti sulla scuola on-line<sup>21</sup> e poi il ministro Patrizio Bianchi

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>20</sup> Cfr. G. Genovesi, *La scuola ai tempi del Coronavirus*, in "Ricerche Pedagogiche", a. LIV, n. 215, aprile-giugno 2020 e G. Genovesi, *Coronavirus e educazione. Messaggio del Presidente ai soci della SPES e a tutti coloro interessati ai destini della scuola e dell'educazione*, Milano, 25 aprile, 2020, in [www.spes.cloud](http://www.spes.cloud).

<sup>21</sup> Cfr. G. Genovesi, *Lucia Azzolina, ministra dell'Istruzione: perché?!*, in "Ricerche Pedagogiche", Anno LIV, n. 216-217, luglio - dicembre 2020, Sezione di "ErrePi", p. I e *Pandemiade, Ibidem*, pp. XV segg., A. Luppi, *Stati generali sulla scuola digitale. Bergamo, 27 novembre 2020*, in "Ricerche Pedagogiche", a. LV, n. 218, gennaio - marzo 2021 dove a p. 132 si legge: "L'idea che nella scuola 'tutto non sarà più come prima' ha avuto corso in diversi contributi e non a caso è stata accolta e rilanciata anche dalla responsabile del Ministero dell'Istruzione, Lucia Azzolina. Nel suo intervento iniziale la ministra ha sottolineato l'opportunità di raccogliere ed incentivare le prassi ora messe in campo, rivolgendole ad un quadro più generale e completo di nuove opportunità formative, a tutti offerte da una desiderabile ed opportuna digitalizzazione della scuola". D'altronde Azzolina aveva licenziato il Decreto su "Adozione delle Linee guida sulla Didattica digitale integrata, di cui al Decreto del Ministro dell'Istruzione 26 giugno 2020, n. 29", in cui si norma esplicitamente l'adozione delle Linee guida riportate per esteso (*allegato A*). Questa decretazione italiana ha

pensava e raccomandava di far tesoro di quelle esperienze<sup>22</sup>. Purtroppo, ho fondata paura che, *more solito*, si rivelino parole al vento perché ci sono ancora 220.000 addetti tra insegnanti e personale ATA della scuola ancora da vaccinare, senza contare i ragazzi più giovani e a tutt'oggi non contati. Inoltre, la situazione dei trasporti è tutt'altro che soddisfacente, per usare un eufemismo.

Purtroppo, queste proposte che ho ipotizzato di una scuola superiore unica e impegnata sia a fare ricerca e insegnare a farla e fondata su un accurato insegnamento della lingua italiana per renderne gli studenti veramente padroni per leggere e scrivere qualsiasi messaggio in italiano, e, quindi, padroni di se stessi, non sarà certo una conquista a breve. Ne sono ben consapevole, anche perché i tempi non sono maturi. Ma io continuerò a sostenerla finché avrò forze fisiche e, soprattutto, intellettuali. E già so che non basteranno!

### *7. Difficoltà e ragioni di una scuola superiore unica*

Vale, comunque, la pena mettere in chiaro sia le maggiori difficoltà che intralciano le ragioni che supportano una scuola superiore unica, che vanno dai pregiudizi tra le classi popolari e la piccola borghesia che pensano sia loro sottratta quella che da quando c'è l'Unità era considerata la *loro* scuola<sup>23</sup> e guai a toccarla.

La scuola superiore unica è vista come un'ingiusta contrazione delle possibilità che debbono essere date a tutti gli allievi che, conclusa la scuola media inferiore, istituita, con la legge n. 1859, dicembre 1963, come unica per tutti coloro che la legge impone che debbano frequentare la scuola e che intendono continuare gli studi.

Per quanto tempo la debbono frequentare è, praticamente, dalla fine del XX secolo che è altalenante tra i quattordici ai sedici anni<sup>24</sup>.

Comunque, per quanto riguarda l'obbligo della frequenza fino al raggiungimento della maturità scolastica è un problema che forse avrebbe potuto risolversi per abbrivio, ma i disastri procurati dal covid, hanno

luogo e determinazione in data 07-08-2020.

<sup>22</sup> Cfr. Cfr. A. Avanzini, *No, grazie ma da una scuola così non vogliamo essere formati*, in "Ricerche Pedagogiche", a. LV, n. 219, aprile - giugno 2021, Sezione "ErrePi", pp. XIII segg.

<sup>23</sup> Gli stessi socialisti difesero ciecamente e sconsideratamente con le unghie e con i denti le scuole professionali come quelle del popolo. Cfr. il mio *Storia della scuola in Italia...*, cit.

<sup>24</sup> Su questo aspetto rimando al mio *Obbligo scolastico* in "RPscuola.it", 2021.

rallentato non poco la nostra crescita economica e, purtroppo, ucciso molte persone, tra cui molti pensionati che erano aiuti economici per molte famiglie che sono andate a infoltire il numero di poveri che non avranno certo i primi pensieri per la scuola, anche se ne ho chiesto la gratuità, perché di tempi normalizzati la scuola non ne può fare a meno. Tuttavia sarebbe certo meglio che l'obbligo fosse portato fino ai diciannove anni per tutta l'UE.

### 7.1. I danni del Covid 19

Una grossa, grossissima difficoltà l'ha creata il covid in tutte le pieghe sociali: nelle famiglie, nel lavoro, nei trasporti e nella scuola.

Certo, la pandemia che ancora incombe, e nessuno dei chiacchieroni virologi, infettivologi e compagnia bella se la sente di dire, almeno approssimativamente, quando finirà, un freno l'ha innescato a frequentare la scuola, e con la insoddisfacente Didattica da remoto (DaD, DD) specie se chi la "frequenta" via *smart working* non riesce a ottenerne i benefici che vorrebbe e con la scuola che c'è non c'è assolutamente da meravigliarsi.

Ma la pandemia non durerà in eterno, sia pure con le varianti che metterà in atto e che con le vaccinazioni o con medicine si cercherà di contenere, la frequenza di coloro che venti o trenta anni fa pensavano con sicurezza a lasciare la scuola per trovare un lavoro o un buon apprendistato oggi è un vero e proprio miraggio e troppo spesso uno sfruttamento (fai otto ore ma te ne pago quattro) non più attraente.

Tuttavia, le maggiori difficoltà – come evidenziato nei paragrafi precedenti – sono create dai ministri dell'Istruzione e, comunque, dalla burocrazia ministeriale che si sente appoggiata dalla contrarietà delle famiglie forti di motivazioni che affondano le radici ai tempi da quando è nata la scuola.

Ci tengo a precisare che questa scuola unica so bene che è vista, soprattutto per cattiva informazione, come una proposta che non dà alle famiglie la possibilità di scegliere una scuola professionale, pensata come un modo per avvicinare ben prima un posto di lavoro, spesso perché non vogliono allungare troppo il periodo degli studi e, al contrario, vogliono che i figli trovino, per ragioni economiche, quanto prima un lavoro.

Ma quale scuola andrà bene per un ragazzo di quattordici anni? In quasi tutti i casi è una scelta casuale e finisce per essere pessima perché

lascia il proprio figlio con una grossa scorza di ignoranza, dato che la preoccupazione di preparare al lavoro sottrae buona parte del tempo scolastico da poter dedicare alla cultura generale. La scuola professionale, quindi, si rivela una non scuola che isola il lavoro da apprendere da tutti gli avvenimenti sociali quali le attività letterarie, filosofiche, storiche, artistiche e politiche che hanno contribuito alla nascita di quel particolare lavoro.

Insomma, la scelta della scuola, peraltro niente affatto facile anche per la scarsa o nessuna collaborazione del figlio, sarebbe rimandata di due anni, non solo di età ma, soprattutto, di scuola, e, quindi, un indubbio vantaggio da non sottovalutare, non foss'altro eliminando i ghetti delle scuole professionali e rimandando il lavoro in centri *ad hoc*, una volta raggiunta la maturità scolastica.

#### *8. I fondamenti della scuola superiore unica*

Quindi, si impone di necessità una scuola superiore unica che si incentra soprattutto in discipline che permettono una ricognizione di parti e di documenti di vario tipo e, comunque, interessanti e interpretati dagli insegnanti, avvalendosi degli apprendimenti linguistici fatti fin dalle prime scuole per far capire agli allievi quanto viene detto dal docente e riuscire a parafrasarlo correttamente.

E questo per ogni disciplina del curriculum, risulta una formazione più curata di quella di qualsiasi scuola professionale che lascia pericolose sacche di analfabetismo. Del resto, simili possibili pericoli di analfabetismo saranno fugati, laddove si presentassero, con un uso continuo e sistematico di letture ad alta voce del docente e dei ragazzi per abituare questi ultimi a leggere con una corretta dizione testi di ogni disciplina presente nel curriculum e ad una parafrasi altrettanto accurata di quanto letto o scritto. È questo un compito che dovrebbe essere abituale già dalla scuola dell'infanzia.

Come si vede, si tratta di una scuola unica che allena i ragazzi a lavorare nello studio, un lavoro non meno impegnativo di qualsiasi altro e che, addirittura, si pone alla base di ogni possibile lavoro che sarà affrontato in luoghi debitamente attrezzati per fare tirocinio, pagato con sussidio dello Stato, per specializzarsi in quel tipo di lavoro scelto nelle discipline opzionali propedeutiche alla formazione professionale con larghi spazi teorici dell'ultimo triennio della scuola superiore unica. Riprenderò questo argomento verso la conclusione.

La scuola superiore unica potrebbe ovviare al pericolo di non attrattività del suo curriculum, affidato in buona parte agli insegnanti, sia pure a livello sperimentale, che, di principio, sono coloro che fanno la scuola, se preparati a farla.

### 9. *Abbandoni e criminalità*

E allora si continua a andare a scuola, a meno che non ci siano gli iniqui allettamenti della bassa e della più pericolosa criminalità organizzata, ricca di anni di carcere visti come premi e di mentalità delinquente, tipica di tutta la famiglia, anche di chi tra i suoi membri arrotonda lo stipendio di insegnante per darsi una copertura sociale, che paga bene per spacciare droga e, addirittura, per ammazzare, servendosi dei “picciotti” (un morto ammazzato vale 500 euro).

Pertanto, vi sono oggi come ieri, covid o non covid, DaD o DD che tengano, scoraggiamenti a non andare a scuola perché non dà nessun vantaggio paragonato con quelli che offre la criminalità.

Ma benché tanti giovani possano essere travolti e avviati ad essere delinquenti, sia pure di piccolo cabotaggio e dal comportamento infame, non saranno mai tanti quanti sono quelli che ogni anno danno la maturità (non meno di 500.000 giovani anche in clima di depressione demografica). Certo, lo so che i ragazzi e i giovani delinquenti non saranno più recuperabili, se non per casualità irripetibili, a un ragionamento a cui è mancato il sogno che coltiva la scuola e che il loro destino ha portato decisamente a rifiutare.

Per questi ragazzi la sciagurata *ananke* ambientale, cui hanno dato una se non due mani la famiglia, la squallida miseria morale e economica, il disprezzo per l’insegnante e per tutto ciò che rappresenta e incarna, a cominciare da valori come la non violenza, il bene, l’equità che fanno della vita calma e dedita a apprendere ciò che serve a chiunque senza sottrarre niente a nessuno, non sono considerati guide di vita, ma solo appannaggio di deboli destinati a soccombere.

L’unica vera possibilità di “salvare educativamente” questi ragazzi sarebbe (il condizionale è d’obbligo) sottrarli a quell’ambiente socio-economico, camorrista e mafioso che è altamente inquinante dal punto di vista morale e intellettuale.

## 10. *Quelli che vanno a scuola*

Ebbene, è tempo di pensare a coloro che vanno a scuola e, magari, ci vanno volentieri e spesso vedono sprecata la loro intelligenza per imparare in anticipo un lavoro che praticheranno chissà quando e che, intanto, prevarica la scuola, distogliendola dai suoi fini di fare, dei suoi allievi, individui padroni di sé .

Il lavoro come operatività finalizzata a costruire qualcosa che sia anche vendibile, come nel collettivo di Makarenko, non può aver posto in una scuola degna di questo nome perché il lavoro, come apprendimento e esercizio della professione o di un mestiere deve avvenire al di fuori della scuola<sup>25</sup>.

In essa saranno inseriti, come discipline opzionali negli ultimi due o tre anni della scuola superiore unica, con il compito di esplicitare la parte teorica della disciplina scelta con la funzione di una propedeutica alla professione o a un mestiere.

La differenza tra i due tipi di lavoro sta nel fatto che nella professione (che deriva dal latino *profiteri*, dichiarare) avrà un posto preponderante l'operatività della parola, mentre nel mestiere (derivato dal latino *ministerium*, funzione, servizio) è più presente la manualità sempre guidata dall'intenzionalità e dal concetto. Entrambe le attività si qualificano come specifiche e vengono esercitate a servizio della comunità per poter guadagnare e far fronte alle necessità dell'esistenza di chi le esercita. Tutte due le attività hanno bisogno di un periodo di tirocinio o di un *apprendimento del mestiere*, come si suol dire. E il tirocinio si qualifica come ricerca per far avanzare il livello del proprio lavoro. Del resto, la ricerca è ciò che ha insegnato a fare la scuola perché l'allievo divenga padrone di se stesso, tenendo presente che ogni lavoro che vale sia fatto è frutto di una ricerca.

Come si vede, tra i due lavori scelti non c'è differenza di valore giacché ciascuno è eseguito grazie a un progetto e ha una sua realizzazione che, come ribadiva Leonardo, nasce dall'unione di ipotesi e dalla loro verifica e, quindi dall'esperienza che, “madre di ogni possibile certezza”, guida, sostiene e avvalora l'operato della mente. I ragionamenti astratti, senza legame con la realtà di ciò che si deve fare sono forieri di errori, perché avulsi dal confronto con la realtà.

<sup>25</sup> Cfr. G. Genovesi, *Scuola e lavoro: cenni di storia e problemi epistemologici dell'oggi*, in “Rivista di Politica, Educazione e Storia”, anno, XII, n. 11, gennaio-giugno 2020.

### 11. *La struttura della scuola unica*

Partendo da questi postulati, mi pare che una scuola unica per tutti, debba qualificarsi fin dalle prime esperienze scolastiche, dedicate a fortificare l'allievo sull'uso insistito e altamente qualificato, ossia senza nessun errore di grammatica né di sintassi, né di dizione né di argomentazione orale e scritta, della lingua che veicola i contenuti di studio e che assicuri una loro corretta comprensione e una buona parafrasi di ciò che ha appreso, eliminando così quanto prima un analfabetismo angosciante. Sono queste basi da cui nessun allievo può essere esonerato: invece questa sorta di analfabetismo è presente in maniera preoccupante, sia a livello orale sia scritto, in certe scuole di oggi e anche nelle Università.

Un grado avanzato e allarmante di analfabetismo è una vera piaga che impedisce di impiantare un vero e proprio processo educativo che può garantire solo la scuola come opificio di cultura, di cui la tecnica e la digitalizzazione non sono che una parte che, se non va certo trascurata, viene tuttavia dopo l'apprendimento dell'uso logico, raffinato e corretto della lingua. Questo è uno dei compiti che una scuola unica deve perseguire per tutti i suoi allievi in tutti gli anni che gli allievi la frequentano – ossia per quattordici e ai diciannove anni di media, dal nido alla maturità – così che non vi sia chi non capisce o non tiene a memoria quanto ha appreso.

Laddove questo dovesse capitare deve intervenire una visita medica per fare una diagnosi e indicare una terapia adeguata per l'allievo che ne soffre. È necessario partire dall'ipotesi che tutti gli allievi – eccetto i casi affetti da particolari patologie più o meno gravi ma non completamente invalidanti, che frequentano regolarmente e che sono seguiti da un insegnante in classi con non più di quindici allievi – sono perfettamente in grado di apprendere le discipline che studiano specie se sono state spiegate e interpretate via via dai vari insegnanti.

E questo deve succedere con tutti gli allievi sia pur tenendo conto delle diversità individuali di cui ogni insegnante è necessario si preoccupi per attivare le potenzialità di ciascuno degli allievi, esaltandone, appunto, la diversità che è anch'esso un compito precipuo della scuola. Non potranno esserci in questa scuola allievi che siano apostrofati nel modo umiliante e degradante: “Tu non sei adatto a studiare, specie in questa scuola!” , “Meglio che tu cambi e vada in una scuola dove

imparerai un lavoro!” e questo, soprattutto, perché non ci saranno altre scuole in cui lo potranno inserire.

La scuola è unica e non ci sono scuole professionalizzanti con un curriculum che insegna un lavoro, sostituendo la scuola. La scuola superiore unica, come tutte le altre scuole prima di essa, ha contenuti curriculari, senza i quali né si istruisce né si educa, che tutti gli allievi sono in grado di comprendere e apprezzare e, addirittura, alcuni di essi, ad appassionarsi fino al punto di sceglierli come loro mestiere o professione. Se questo non avviene, significa che qualcosa non ha funzionato e a ciò è necessario porre un rimedio: gli insegnanti sono incapaci, gli alunni sono troppi e non possono essere seguiti con l’attenzione e la cura che caratterizza un insegnante, i programmi sono eccessivi e confusi, i libri su cui gli allievi si preparano sono abborracciati, scritti male e gli insegnanti non ne fanno oggetto di spiegazione e di interpretazione. E ancora: la scuola è troppo difficile per tutti o gli insegnanti esigono troppo al punto che terrorizzano gli studenti con voti che espongono i ragazzi alla gogna e che, ovviamente, li deprimono e non riescono a trovare con l’insegnante un rapporto che si avvia a essere educativo.

L’insegnante o meglio il collegio dei docenti farà, a sua scelta, il curriculum proprio che la classe avrà per i cinque anni di corso eccetto quando entrano in gioco i docenti del terzo anno o comunque nuovi docenti, o che intervengano richieste motivate per possibili variazioni. Importante è che ogni insegnante abbia la possibilità di inserire nel curriculum un pacchetto di argomenti perno delle sue lezioni in cui li interpreterà per dare vita a una serie di domande su cui impiantare ricerche fatte insieme, a gruppi, sotto la guida costante dell’insegnante stesso,

Ovviamente, penso che la cosa sarà gestita dal personale amministrativo sotto la guida di un rappresentante scelto dal collegio docente.

Inutile dire che preparare ora, nel dettaglio, il curriculum mi è sembrato un po’ troppo prematuro!!! Qui mi premeva rimarcare che il futuro curriculum non avrebbe seguito nessuna guida del Ministero cui, peraltro, ne l’approvazione per fare del curriculum un documento legale.

Inoltre, ci saranno insegnanti che credono di fare dell’allievo un professionista della materia che lui, docente, insegna senza capire che essa non è un fine ma un mezzo per perseguire quel fine che la scuola deve avere sempre presente: che essa non deve terrorizzare con le discipline che vi si insegnano ma servirsene soprattutto per educare e, quindi,

rendere un soggetto padrone di sé e che sa fare ricerca su ciò che costituisce un suo sogno che lo rende felice perseguire.

La scuola unica deve regalare dei sogni, delle avventure virtuali che sbrigliano la fantasia e l'immaginazione dei ragazzi e dei giovani fino a pensare che andarci è bello, ci si sta bene e vi si impara, sia pure con uno sforzo che fa sentire il piacere di investirci un non trascurabile impegno.

### 12. *Il liceo-ginnasio: un possibile modello?*

In effetti, la scuola, anche quella che trenta o quarant'anni fa veniva ritenuta la più difficile, ossia il liceo-ginnasio, specie per lo spauracchio del greco che gli allievi consideravano uno sforzo inutile perché erano ben convinti che non serviva a niente, dopo che quelli più ostinati in questa posizione si rassegnavano a studiare il greco o dare forfait, non mi risulta che sia stata cimitero dei propri studenti. Era ed è una scuola fattibile, ora molto di più di prima, senza sforzi sovraumani e tale da arrivare alla maturità senza grossi intralci per la maggior parte dei maturandi che si sono infittiti di ragazzi di varia estrazione sociale e con ben più di ragazze degli stessi maschi.

A mio avviso, il Liceo – istituito per il Regno d'Italia con la legge Casati del 1859, aggiornata poi e, per non pochi aspetti, migliorata, sebbene non per quanto sarebbe stato necessario, dalla riforma di Giovanni Gentile del 1922 che cercò di renderla, sia pure senza riuscirci, più vicina a una vera educazione<sup>26</sup>, è un modello ancora utile, sia pure perfettibile.

Tale scuola aveva già una tradizione di più di un decennio visto che con la legge Boncompagni del 1848 era stata studiata, non certo distrattamente, per renderla adatta allo scopo di farne una scuola dei migliori (*ton ariston*) per governare lo Stato e tenerla il meno ingolfata possibile dai figli del popolino (detto da Gentile *fruges consumere nati*) da indirizzare nelle numerose scuole professionali.

Nell'attuale sistema scolastico, il Liceo, sia pure dopo gli scontri delle sciagurate riforme a partire da Luigi Berlinguer e di altri ministri come Letizia Moratti e Mariastella Gelmini, senza tralasciare le riforme che hanno seguito o che si vorrebbero far seguire, resta la migliore scuola esistente, che con qualche robusto e radicale aggiornamento,

<sup>26</sup> Cfr. G. Genovesi, *Linee di fondo della politica scolastica post-unitaria...*, cit.

almeno provvisoriamente in attesa di un attento restauro, potrebbe divenire la scuola superiore unica del nuovo sistema scolastico italiano.

### 13. *Due conquiste fondamentali*

Ma per un risultato soddisfacente è necessario ottenere due conquiste fondamentali.

La prima è la preparazione delle famiglie a pensare alla scuola come unica in tutti i suoi ordini e tutta tesa a perseguire alcuni fini fondamentali che servono per perseguire il fine ultimo della formazione della scuola: insegnare a fare ricerca perché tutto ciò che c'è e ciò che raggiungiamo può trasformarsi quanto più si riesce a sapere con la costante continuazione della ricerca che approfondisce sempre più il sentirsi padrone di sé fino al punto di saper diventare maestro di se stesso. E che, comunque, non sarà certo tolta la possibilità di imparare un lavoro, bensì sarà data la possibilità di impararlo meglio, se svolto da persone più istruite e più critiche.

La seconda conquista, ancora più ardua, è cercare di preparare degli insegnanti professionalmente consapevoli della missione che intendono abbracciare e che sappiano di fare un mestiere che rasenta l'impossibile ma che ti regala un futuro carico di utopia, che è quanto anima l'educazione sia pur rendendola irraggiungibile.

I governi attuali continuano a essere sordi rispetto a questo problema, se dimenticassimo l'unico tentativo del ministro Ruberti istituito nel 1998 sotto l'egida dell'Università di una scuola di specializzazione per insegnanti di scuola superiore (SSIS) e chiuso proditoriamente nel luglio 2008 dallo sciagurato ministero retto da Gelmini e mai più riattivato con sistematicità<sup>27</sup>. Segno questo evidente che il governo vede la scuola come un peso e gli insegnanti come una specie di sottoproletariato che non intende valorizzare socialmente e retribuire in modo pari al lavoro che da loro si pretende.

Eppure, come dicevo e ripeto spesso, sono proprio gli insegnanti che fanno la scuola, che stabiliscono un rapporto educativo con gli allievi, cercando di agganciarsi a quanto c'è di comune tra di loro: l'umanità, magari leggendo ad alta voce e invitando i loro stessi allievi a farlo dei classici della letteratura internazionale, quelli che esprimono *idee senza*

<sup>27</sup> Cfr. G. Genovesi, *L'ennesima spia dello smantellamento dell'Università pubblica: la sospensione della SSIS (Scuola di Specializzazione per gli insegnanti)*, in A. Granese, *Scuola e Università: crisi ed emergenza permanente*, Roma, Anicia, 2009.

*tempo* e che suggeriscono spesso avventure virtuali che regalano dei sogni che fanno da *trait-d'union* tra l'allievo e la scuola, tra lui e l'insegnante cui ritorna con piacere a riascoltare la sua lettura o dei suoi compagni che sprigiona un piacevole contagio emotivo. Sono esperienze che solo la scuola ti regala e che è sempre più difficile fare in famiglia o trovare con facilità una valida alternativa.

#### 14. *Per concludere: vantaggi della scuola superiore unica*

Infine, la scuola superiore unica, organizzata bene nei tempi e con i giusti spazi di dialogo e di riflessione, può essere liberata da programmi asfissianti che intendono che siano presentate in un solo anno scolastico le vicende di tutta una varia e dinamicamente bella cultura medievale che dura più di un millennio. Sono tante le occasioni (architettoniche, pittoriche, letterarie, linguistiche, matematiche, sociali, tecniche, filosofiche e scientifiche) di approfondimento di questa cultura, grazie a insegnanti disponibili a darne le loro intelligenti interpretazioni che lasciano il segno per le loro narrazioni emotivamente attraenti. Si tratta di momenti che gli allievi di una scuola superiore unica ottengono da professionisti come gli insegnanti, intellettuali che danno il loro apporto per sbloccare e mostrare la loro curiosità, l'immaginazione di mondi virtuali, la fantasia con cui i giovani possono alimentare i loro sogni che vanno sempre oltre a ciò che vedono.

Tutto ciò non ha direttamente a che fare con l'imparare un lavoro, ma apre orizzonti culturali che provocano l'intelligenza a esprimersi, a raccontare, a costruire un mondo virtuale che mette a nudo i desideri, i dubbi che popolano l'umanità dei giovani cui l'insegnante può agganciarsi e creare rapporti educativi senza di cui non si educa.

Ebbene, mi parrebbe un vero ladrocinio impedire che i giovani abbiano incontri che arricchiscono la loro intelligenza, abbiano occasione di modificare le loro mappe concettuali per togliere i famosi cartelli con scritto *hinc sunt leones* e sostituirli con cancelli spalancati invitanti alla ricerca con scritto *Gratissimum* (Benvenuto).

Pertanto, non si capisce bene il perché della furia alla valorizzazione delle scuole di e per il lavoro quando esse non hanno mai rappresentato il rinnovamento della scuola ma il suo abbassamento e quale giustificazione ha questa valorizzazione in un mondo come il nostro in cui il lavoro cui la pseudo-scuola avrebbe preparato i suoi allievi, lasciandoli ignoranti, non potranno esercitarlo certo a breve in un Paese che ha il

34% di disoccupazione giovanile. A me sembra più logico scegliere la proposta della scuola superiore unica, che è una vera scuola che persegue il fine di fare dell'individuo un soggetto padrone di sé che potrà iscriversi all'Università o alla frequenza di luoghi di lavoro, programmati in accordo con lo Stato agganciati alle relative industrie, a istituti di credito, a fattorie agricole a botteghe artigiane, o altro ancora che si riterrà utile alle specialità esistenti dove i maturati possano svolgere il loro tirocinio o apprendistato per non più di tre/quattro anni, pagati secondo le regole di legge con l'aiuto dello Stato, e con la possibilità di essere assunti a tempo indeterminato con un regolare contratto una volta superate le prove annuali intermedie e l'esame di abilitazione al lavoro in questione.

Non ho, volutamente, considerato le scuole per gli insegnanti per l'asilo nido, per la scuola dell'infanzia e per la scuola elementare perché tutte hanno la laurea *ad hoc* nei corsi universitari in Scienze della formazione, e per la scuola secondaria ciò che c'è è del tutto aleatorio e da doversi provvedere con corsi universitari annuali *post-lauream*.

E qui mi fermo, sperando di essere stato chiaro al massimo sui mattoni che sostengono la scuola superiore unica: autonomia nelle scelte curriculari, laicità, gratuità, ricerca, lezioni – interpretative, inclusività, insegnanti come intellettuali e ben retribuiti per il lavoro che è loro richiesto, più tempo libero per gli insegnanti che possano usufruire dell'anno sabbatico (e ogni dieci anni) previo un piano di studio per pubblicazioni. Sarebbe un bel fare scuola, visto che il lavoro è faticoso e infinito perché si tratta di formare la mente per lavorare e vivere con intelligenza. Per una scuola così il motto è: “*Studiare per il piacere di studiare!*”